

Microgrammi

23

Alan Bennett

Arresti domiciliari
Diari della pandemia

Traduzione di Mariagrazia Gini



TITOLO ORIGINALE:

House Arrest
Pandemic Diaries

© 2022 FORELAKE LIMITED

© JON MCNAUGHT

per il disegno della scrivania di Alan Bennett

© 2023 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3782-8

Anno

Edizione

2026 2025 2024 2023

1 2 3 4 5 6 7 8

INDICE

ARRESTI DOMICILIARI	9
Il ritorno a casa	58



ARRESTI DOMICILIARI

DIARI DELLA PANDEMIA

Ma qualunque scrittore approverebbe l'idea che, anche se applausi e guadagni arrivano dopo aver fatto qualcosa e non mentre lo si sta facendo, sarebbe il caso che ci dessero una medaglia per così dire sul campo di battaglia; che ce la appendessero al collo, in segno di riconoscimento per l'ennesima mattinata infruttuosa alla macchina da scrivere, e la settimana, i mesi passati a guardar fuori dalla finestra.

Staring out of the Window

ALAN BENNETT, 2001

24 febbraio 2020 La settimana scorsa Rupert e i suoi colleghi della rivista sono andati in crisi perché l'amministrazione ha voluto sapere, senza espliciti motivi, quanti avrebbero potuto lavorare da casa. L'hanno considerata un'avvisaglia di riduzione del personale. Oggi si è scoperto che la manovra non è così ostile, è solo a titolo precauzionale. L'ufficio di Milano ha dovuto chiudere per via del coronavirus in Italia e qui a Londra hanno sondato il terreno, casomai si creasse una situazione dello stesso genere. Pare improbabile.

1° marzo Mi muovo molto meno di prima, grazie all'artrite. Siccome è finita l'epoca in cui potevo saltare in bicicletta e fare una

scappata ai negozi, questa vita statica e semi-isolata non mi priva di chissà cosa e nemmeno sconvolge le mie abitudini. George Steiner, che non era uno sfaticato, chiese a un dissidente sovietico come riuscisse a lavorare così tanto. «Arresti domiciliari, Steiner. Arresti domiciliari». Purtroppo nel mio caso non ho ancora notato una gran differenza, in termini di lavoro.

La sola calamità sanitaria che io abbia mai conosciuto è la tubercolosi, un tempo detta «consunzione». Negli anni Quaranta portò via il figlio minore degli Sherwood, nostri vicini di Armley, a Leeds; poi si infettò il padre, che morì a sua volta. Prevedibilmente, mia madre visse nel perenne terrore che la prendessimo anche noi. Mrs Sherwood era un'ottima cuoca e spesso invitava me e mio fratello ad assaggiare i suoi piatti – cosa che ci era severamente proibita. In un'occasione, però, cedetti (*Yorkshire pudding*) e quando feci la sciocchezza di dirlo in casa fu come se avessi firmato la mia condanna al patibolo.

La tubercolosi diede origine ad altri divieti stravaganti. Per esempio, non dovevamo

mai sbottonarci il colletto della camicia, perché guai se il freddo « si infila sotto ». Anche passarsi la bottiglietta di gazzosa con gli altri bambini era una trappola mortale, proprio come non mettersi la canottiera o bere acqua non bollita.

La malattia fu pressoché eradicata o controllata ben prima della scomparsa di mia madre, che tuttavia non smise di considerarla la sterminatrice degli anni in cui era giovane. Lei, che si strofinava di continuo le mani sotto il rubinetto, penserebbe che le misure protettive contro il coronavirus sono semplice buonsenso.

4 marzo Sul giornale c'è una fotografia della Regina a un'investitura, coi guanti: immagino come protezione contro il coronavirus. Però i suoi non sono guanti normali, somigliano a quelli di un cavaliere medioevale. Spero che non siano la punta dell'iceberg della prevenzione; pensa se Sua Maestà finisse insaccata in una tuta protettiva come quelle che si mettono sulla scena del delitto.

Lo storico dell'architettura Jeremy Mus-

son mi scrive per chiedermi cosa penso di George Bernard Shaw, visto che a breve ricorre un suo anniversario e sono previsti i restauri della sua casa di Ayot St Lawrence. Gli telefono e gli racconto che da sempre vorrei aver scritto io *Pigmalione*, per non parlare di *My Fair Lady*, ma non so aggiungere granché. A sedici anni leggevo molto Shaw (o quantomeno lo prelevavo dalla biblioteca di Headingley); le copertine color terra bruciata spuntavano spesso tra i miei prestiti. A rifletterci, devo avere assimilato l'idea che le opere teatrali siano una forma d'azione, che servano a qualcosa, a risolvere problemi o a portarli in evidenza – e lo dico a J. Musson. Mi pare di avere in comune con G.B. Shaw una cosa: preferisco scrivere le introduzioni piuttosto che le pièce vere e proprie. Ma se Shaw pensava palesemente che le sue prefazioni fossero allo stesso livello del testo, le mie introduzioni tendono più alla chiacchiera, spiegano perché ho scritto quell'opera e quali sono le circostanze che l'hanno prodotta. Non le considero « un contributo », come le prefazioni di Shaw.